

Mi chiamo Franck Matalo e sono l'amministratore delegato di MUSICA UNICA. Per i miei azionisti sono un grande manager, un money-maker, una macchina per fare soldi, un cost-killer, l'assassino dei costi. Per i miei dipendenti sono un assassino e basta. Per il grande pubblico, sono Mister Disco. Se un giornalista si fa delle domande sul nostro settore è da me che viene, da nessun altro.

Alla cerimonia di assegnazione delle "Victoires", i nostri Grammy, il tizio seduto accanto al ministro sono ancora io. Sono molto importante, perché produco quello che voi desiderate consumare. Grazie al marketing vi aggancio e vi fidelizzo. Vendo... voi siete felici di comprare. La mia missione è solo questa. Se poi volete anche ascoltare quello che comprate, liberissimi.

Ovviamente presiedo tutta una serie di organizzazioni per la promozione del disco e il sostegno alla diffusione e alla creazione della musica francese, sigle come AGREEF, OMFIF e AMTOUF... Credo anche di essere padrino di un'associazione caritatevole che fa sì che le star della musica incontrino dei ragazzini malati. Adoro i ragazzini malati. Loro, almeno, sono vivi.

È bizzarro, lo riconosco, ma è così, le parole "disco" e "creazione" sono sopravvissute, nonostante la loro connotazione desueta. Il peso della tradizione, senza dubbio. «C'est ça, la France!», è questa la Francia, cantava un bel ragazzo con gli occhi azzurri il cui nome mi sfugge.

È il sette agosto, sono le quattro del pomeriggio. Le teste pensanti di UNICA sono impegnate a preparare attivamente il paesaggio musicale del rientro dalle vacanze mentre il consumatore è ancora impegnato a produrre ricordi soleggiati con sottofondo di tormentone sponsorizzato. Il mio sguardo si posa su una piccola cornice. Contiene il sorriso di una bambina di quattro anni: Mila! Sono io, tesoro mio. Come sei bella! Tutto questo tempo che non passo con te. Mila, angioletto mio, tutto questo tempo che...

La porta si apre bruscamente. Come previsto un giovanotto di meno di vent'anni, capelli ispidi, si precipita verso la mia scrivania.

«Salve, mi chiamo Niki! Non abbia timore! Voglio solo cinque minuti del suo tempo. Solo cinque minuti e me ne vado».

Con il dito sul pulsante "Gonthier" osservo Niki. È vestito come uno stagista di dieci anni fa. Prima che io decidessi di abolire lo stile casual in ufficio. Il fatto che vendiamo musica non significa che dobbiamo vestirci da musicisti. Non siamo mica dei pubblicitari, che si credono giovani a vita.

Il ragazzino esita. Leggo sulla sua maglietta:

"Rock'n'roll ain't noise pollution".

Sollievo! Non si può essere davvero pericolosi se si porta in giro una frase del genere. Perché non ho paura? Non ne ho idea. Aspetto a chiamare la sicurezza. La mia curiosità mi sarà fatale.

«Che ci fai qui?»

«Mi bastano cinque minuti, glielo giuro».

«L'hai già detto».

Niki si guarda intorno. Impressionato dalle pareti, abbagliato dalla carta da parati decorata con un motivo di

dischi d'oro. Non riesce a capacitarsi del perché non si siano già precipitati dodici addetti alla sorveglianza. Lui, già piccoletto, ridotto a termini ancora più minimi, piegato in quattro e sbattuto fuori con la pala. Crede di essere in un film, il ragazzo.

Gli chiedo cosa vuole, di venire al dunque. Allora tuffa una mano nella borsa e tira fuori una specie di vecchia audiocassetta che appoggia sulla mia scrivania.

«Be', ecco, io... insomma...»

Taglio corto.

«È inutile guarda, ho capito. Sei giovane, appassionato di musica, suoni in un gruppo con degli amici, hai par-torito un album, ne sei tutto fiero, si vede. E siccome sei un po' diverso dagli altri ti sei detto, giustamente, che se me lo spedivi per posta il tuo demo non mi sarebbe mai arrivato».

Non riesco a trattenermi dal ridere. Una risata cattiva, da tipaccio, guardando il ragazzo che è già molto a disagio sparire definitivamente tra le doghe del parquet. Allora era questo! Un ragazzetto capellone che crede di aver fregato il sistema di sicurezza della mia multinazionale e che se ne viene nel mio ufficio con la sua cassetta a due bobine perché io l'ascolti!

Mi scatenò.

«Sei soddisfatto eh? Credi di aver bruciato cinquanta tappe perché sei qui davanti a me. Ma non hai bruciato proprio niente, junior! Per posta avresti ottenuto lo stesso risultato. Hop!»

Getto la cassetta nel cestino. Fa "clac". Il ragazzo mi guarda confuso. Quello che ho appena buttato via è il suo lavoro, il frutto delle sue viscere, il getto dei suoi coglioni... e ne ha, di coglioni, per essere arrivato fin qua.

Niki sta zitto. Resta solo il suo sguardo, che mi mette a disagio.

Chi è stato?

Io?

Passa un angelo. Il ragazzo non vede niente. È un angelo che mi è familiare, ma è passato troppo velocemente. Il ragazzo vuole andar via.

Mi alzo e recupero la cassetta dal cestino.

«Dai, lo voglio sentire il tuo demo. È da talmente tanto tempo che non ascolto qualcosa di artigianale».

Gli occhi dell'intruso si riaccendono. Con la manica tolgo la polvere che copre il mio impianto Hi-Fi. Un pezzo da museo tenuto per fare arredamento, come un juke-box o la foto di una pin-up degli anni cinquanta. Un oggettino che fa colpo, per distinguersi un po' da un dirigente di banca, qualcosa che fa figo senza troppi problemi.

Cerco di mettere a suo agio il ragazzo.

«Siediti».

«No, preferisco stare in piedi».

«Come vuoi».

Spingo il tasto play. Escono alcune note, una cosa abbastanza rock, vagamente familiare. A che serve ascoltarne ancora? La gentilezza ha un limite che il business non può ignorare. Dopo dieci secondi spingo stop-eject e restituisco a Niki la cassetta.

«Non è male, è... carino. Ma lo sai come si produce la musica oggi?»

«Ascolti, io sono venuto soltanto per...»

Mi schiarisco la voce prima di urlare:

«Lo sai come si produce *davvero* la musica oggi?»

Mi guarda con gli occhi spalancati e accetta di sedersi.

«Siamo nel 2010 e la musica si è guadagnata a pieno titolo la definizione d'industria. C'è la sezione studi, la sezione produzione e la sezione commerciale.»